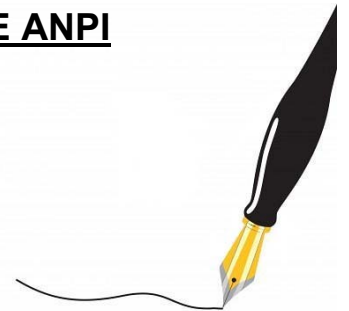


ARGOMENTI

NOTAZIONI DEL PRESIDENTE NAZIONALE ANPI

CARLO SMURAGLIA:



► Ancora gravi problemi per la pace in Palestina-Israele.

Non giova certo alla pace l'esecrabile delitto compiuto in una Sinagoga a Gerusalemme, da parte - si sostiene - di aderenti ad Hamas.

Il fatto è gravissimo perché tale è sempre il massacro di vite umane. Ma lo è ancora di più perché rischia di trasferire sul piano "religioso" un problema già delicato e complesso per i rapporti tra due popolazioni che dovrebbero riuscire a convivere, sotto la guida di due Stati liberi ed indipendenti. E' stata espressa da più parti una preoccupazione forte per questo possibile spostamento del conflitto già esistente verso una linea di contrasto fra religioni. Come tale, dunque, quel fatto va doppiamente e senza mezzi termini condannato, da chiunque abbia a cuore la pace fra i popoli.

Bisogna dire, peraltro, che non giova alla pace neanche la decisione del Governo di Israele, un nuova intestazione dello Stato, chiamandolo "Stato della nazione ebraica", a cui sia applicabile, appunto, la legge dello Stato ebraico.

Di questa nuova intitolazione, che è piena di significati e di implicazioni, non c'era alcun bisogno, se non da parte di chi vuole riaffermare un potere e una priorità, non tenendo conto alcuno del fatto che in Israele non vivono solo ebrei, e tutti gli altri difficilmente accetteranno di buon grado la riduzione a livello di non cittadini o di cittadini di secondo piano. Anche fatti come questo non servono alla pace, creano divisioni (le hanno create perfino in seno al Governo israeliano, in cui si sono manifestati dissensi, così come sono stati contrari l'attuale Presidente dello Stato e il suo predecessore). E pongono in una situazione di dubbio e di rischio i diritti di molte persone, che vivono e lavorano in Israele. Occorre un "piano di pace" ed invece si introducono nuovi motivi di frizioni e di contrasti.

Ripetiamo, ancora una volta, che ci vuole buona volontà, da tutte le parti, per sciogliere un nodo delicato e complesso, che deve però trovare la sua soluzione pacifica con l'affermazione dell'esistenza di due Stati e della parità e di uguaglianza dei diritti.



► **Si è appreso, nei giorni scorsi, che in una Commissione dell'ONU è stato posto in votazione un documento di condanna del nazismo. Gli Stati si sono divisi; il documento è stato approvato, ma con significativi voti contrari e/o di astensione. Ci ha colpito, in particolare, vedere i Paesi europei, a partire dall'Italia, schierati sulla linea dell'astensione, così come il vedere, tra i voti contrari, anche quello degli Stati Uniti.**

Le spiegazioni sono assolutamente insufficienti. Sulla condanna del nazismo, soprattutto in una fase in cui ci sono tanti rigurgiti di neo-nazismo, non ci possono essere dubbi, esitazioni o contrarietà, perché si è trattato di quello che alcuni hanno definito come " il male assoluto" e tutti dovrebbero essere impegnati a non dimenticarlo.

In particolare, ci sembra grave che non si sia pronunciata a favore l'Europa (e, per quanto ci riguarda più da vicino, l'Italia), che ha vissuto praticamente in tutti gli Stati, l'orrore, la brutalità, la violazione dei diritti umani, da parte del nazismo.

Non ci possono essere ragioni di opportunità, e tanto meno ragioni collegate alle presunte finalità di chi ha promosso l'iniziativa, che possano valere, in questo caso. Quand'anche si dubitasse delle ragioni che hanno indotto a formulare quella proposta e quand'anche si ritenesse che anche lo Stato proponente meriterebbe un giudizio severo, per quanto riguarda i diritti umani, questo non toglierebbe che si trattava di esprimere una condanna severa del fenomeno nazista. Contro il nazismo e il fascismo, dopo le terribili esperienze vissute in Italia e in Europa, non si può fare a meno di schierarsi sempre in qualunque occasione; altrimenti perfino questa doverosa condanna rischierebbe di finire in un limbo di ambiguità, francamente non ammissibile e non accettabile quando si tratta di fenomeni devastanti come il nazismo.



► **Leggo sui giornali, testualmente , un titolo come questo "Addio all'articolo 18" e una dichiarazione del Presidente del Consiglio italiano che nel dichiararsi soddisfatto, afferma "abbiamo tolto l'articolo 18". Non mi interessano i distinguo, gli accordi raggiunti in Parlamento e le soddisfazioni manifestate. Mi chiedo solo se tutti ricordino la storia e le origini dell'art. 18, pronto a sentirmi dare del conservatore, ma forte del fatto che la storia non si può contestare ed è lì a ricordarci i suoi valori.**

La racconterò in modo rapido e sommario, questa storia che comincia nel 1955, con un famoso Convegno a Torino sui licenziamenti, che vide riuniti molti dei più importanti giuristi, del lavoro e costituzionalisti, del Paese. Era accaduto che in una grande fabbrica del nord fosse stato licenziato un lavoratore, con espresso riferimento ai motivi "politici" del licenziamento stesso. Questa esibizione "muscolare" provocò una sorta di rivolta morale, nel Paese, tra i lavoratori, gli intellettuali, i giuristi. Ne nacque un Convegno in cui tutti misero in discussione la facoltà di recesso da parte del datore di lavoro, come uno dei più consistenti strumenti di potere contro i lavoratori. Da quel Convegno nacque una spinta politica e sindacale, che impiegò degli anni, ma alla fine sfociò nella prima legge italiana sui licenziamenti, quella del 15 luglio 1966, n. 604 (norme sui licenziamenti individuali) che introduceva l'obbligo di motivazione e affiancava alla "giusta causa", già prevista dal Codice civile, il "giustificato motivo". La legge costituiva un grande passo avanti, rispetto al potere

indiscriminato di recesso, ma aveva un limite, nel senso che tutto si poteva risolvere, in caso di licenziamento ingiustificato, col pagamento di alcune mensilità di retribuzione (come alternativa rispetto alla reintegrazione).

Ci vollero ancora degli anni e le battaglie sindacali del così detto "autunno caldo" per arrivare alla legge 20 maggio 1970, n. 300 ("Statuto dei diritti dei lavoratori") intitolata significativamente come "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori". Nello Statuto era compreso l'art. 18, che superava il limite della legge precedente, prevedendo – in caso di licenziamento ingiustificato – la reintegrazione.

Un percorso lungo, complesso e ricco di lotte per arrivare alla prima vera applicazione delle norme della Costituzione che riguardano il lavoro, facendo della tutela dei diritti di chi lavora un a questione di dignità e di libertà. Da molti quella fu considerata una conquista di straordinaria importanza. Se nel Convegno del 1955 si era affermato che la Costituzione si era fermata fuori dei cancelli delle fabbriche, con lo Statuto e con l'art. 18 quella soglia era stata finalmente superata.

Un giurista di grande rilievo e di insospettabile indipendenza di giudizio (che pagherà poi con la morte) Massimo D'Antona, poteva affermare che "il merito maggiore dell'art. 18 sta nell'aver tradotto nel linguaggio del diritto [...] l'idea che esiste, e deve essere difeso, un diritto del lavoratore alla conservazione del suo concreto posto di lavoro".

Un altro grande giurista del lavoro, Giorgio Ghezzi scriverà, anni dopo, che "la tutela reale del posto di lavoro è, in sé stessa, un regime di integrale ripristino della continuità giuridica del rapporto di lavoro" e sosterrà che "la totale reintegrazione del posto di lavoro [...] si traduce non nella difesa di un singolo diritto, pur importante e significativo che sia, ma nella salvaguardia dell'intero regime dei diritti soggettivi, sia individuali che collettivi oggi fruibili sul posto di lavoro".

Questo spiega perché, quando fu proposto da Marco Pannella un *referendum* abrogativo dell'art. 18, nel 2000, vi fu una vera sollevazione non solo dei lavoratori, ma anche di tanti giuristi e della gran parte della cultura politica del Paese (ricordo, fra l'altro, una lettera della Federazione milanese dei Democratici di sinistra, inviata ad un Convegno proprio su quel *referendum*, in cui si ribadiva con nettezza l'impegno del maggior partito di sinistra per un fermo "no" alla proposta referendaria).

E' passata molta acqua sotto i ponti, persino rispetto al momento in cui – proprio sull'art. 18 – Cofferati riempì le piazze di Roma, per esprimere la ferma contrarietà ad ogni ipotesi di riforma. Peraltro, è anche bene ricordare come finì quel *referendum* per l'abrogazione dell'art. 18 a cui ho fatto riferimento più sopra: il *referendum* non raggiunse il *quorum* dei votanti necessario, ma di quelli che andarono a votare il 66,6% si espresse contro l'abrogazione.

Oggi, molti sembrano avere dimenticato questo lungo percorso; e perfino il richiamo alla libertà e dignità, contenuto nel titolo dello "Statuto", sembra aver perso molto del suo smalto, nelle menti e nei cuori di tanti.

E' per questo che vale la pena di ricordare ciò che la storia dovrebbe insegnare, il lavoro, le lacrime e il sangue di quanti hanno sofferto perché fosse – almeno su questo punto – attuata la Costituzione.

So di parlare al vento, ma mi auguro che almeno lui (il vento) abbia buona memoria e tenga conto dei valori e dei significati della storia, sempre utili e necessari per uscire dalla crisi in modo duraturo e soprattutto equo.

Intanto, impietosamente, sono usciti i nuovi dati dell'ISTAT, che fissano la disoccupazione al 13% (cioè al peggior livello di questi anni, pari solo a quello del 1977). Lo stesso ISTAT

colloca al 43% il tasso di disoccupazione dei giovani; mentre continua la recessione e, sostanzialmente, anche la stagnazione dell'economia e delle attività produttive. E' davvero togliendo di mezzo la maggior parte dell'art. 18 che si otterranno risultati positivi per risolvere una crisi di queste dimensioni?

Per comunicazioni e informazioni scrivere a:
ufficiostampa@anpi.it

L'ANPI è anche su:
www.anpi.it/facebook - www.anpi.it/twitter